

Libri



Benjamin J.
**Il riconoscimento reciproco.
 L'intersoggettività e il Terzo**
 Milano: Raffaello Cortina
 2019, pp. 358, € 36,00

I terapeuti che lavorano con le coppie e le famiglie si trovano spesso a parlare di “riconoscimento reciproco”. Il solo fatto di portare nella stanza di terapia la sofferenza che deriva da relazioni insoddisfacenti – dove a volte emergono violenza, sopraffazione, senso di solitudine –, espone lo psicoterapeuta sistemico e/o relazionale a divenire un esperto dei processi evolutivi delle relazioni e dei modi in cui ciascun *partner* contribuisce con la propria individualità alla costruzione di *modelli relazionali* funzionali o disfunzionali.

Jessica Benjamin ci guida in questo libro alla conoscenza della Teoria del Riconoscimento che fa riferimento all'ipotesi di un sistema motivazionale dell'intersoggettività che regola gli esseri umani: soggetti alla ricerca del piacere della condivisione con l'altro e di una dimensione di se stessi che è ogni volta nuova, nella misura in cui accettiamo la *resa* di qualcosa che caratterizza la nostra individualità per accedere a uno *spazio di terzietà*.

«Se devono essere realizzate capacità intersoggettive» – scrive l'Autrice – «il bambino deve essere coinvolto nella creazione di un sistema che si differenzia reciprocamente,

in altre parole in uno scambio di riconoscimento. Idealmente, la madre sarà riconosciuta come parte di una reciproca dinamica di responsabilità e comprensione. Questo sistema inaugura ciò che concettualizzerò come il Terzo» (p. 7).

Gli psicoterapeuti sistemici e/o relazionali non parlano di “Terzo”, ma di “relazione”: essi la osservano, la definiscono e forse cercano di guidare i pazienti in terapia ad assumere una posizione – simile a quella dello psicoterapeuta – dalla quale è possibile leggere la relazione come un oggetto, un terzo oggetto rispetto al Sé e l'altro. Inoltre, gli psicoterapeuti e i ricercatori sistemici e/o relazionali hanno ipotizzato che l'individuo emerga attraverso una differenziazione nelle relazioni familiari e non prevalentemente in quella madre-figlio (Bowen, 1980; Andolfi, 1978, 2015; Fivaz Depeursinge e Philipp, 2015). Ma siamo solo alle prime pagine e scopriremo convergenze di pensiero che possono arricchire la specificità sia della psicoanalisi intersoggettiva che della psicoterapia della famiglia.

Jessica Benjamin ci espone alla difficoltà cognitiva di chiamare la relazione “il Terzo”, sebbene l'Autrice stessa – nelle sue prime pagine – faccia coincidere questo con l'idea di “posizione intersoggettiva” – «Esiste una posizione intersoggettiva di stare in relazione, il Terzo, in cui predomina il senso di sé che raggiunge e si sente raggiunto da un

altro reale» (p. 11) – e sebbene giunga anche lei a usare la nota metafora della “danza” per indicare il processo di co-costruzione di un modello relazionale (Minuchin, 1978):

«Nell'adattare questi studi sull'interazione precoce alla teorizzazione clinica spesso utilizzo l'immagine di una danza tra due *partner* orientati ad una condivisa ma spontanea coreografia come metafora del terzo» (p. 10).

Tuttavia, la Benjamin specifica che:

«... la posizione intersoggettiva a cui mi riferisco con il nome di terzietà non è semplicemente un punto privilegiato di osservazione... Il mio interesse non si limita al “campo” in cui lo utilizziamo, ma al processo che porta alla creazione della terzietà – ossia, in che modo costruiamo sistemi relazionali e in che modo sviluppiamo le capacità intersoggettive per tale co-creazione. Penso alla terzietà nei termini di una qualità o di un'esperienza di relazionalità intersoggettiva che ha come suo correlato un certo tipo di stato mentale interno» (p. 33).

Ed è proprio l'interesse dell'Autrice allo stato mentale interno della terzietà che può definire la differenza della psicoanalista e quindi un arricchimento per lo psicoterapeuta sistemico e/o relazionale che voglia avviare un dialogo e un'integrazione con il suo pensiero. Superato lo sforzo cognitivo, leggendo il libro mi sono convinta che definire la relazione come il Terzo, significa interessarsi all'esperienza soggettiva e individuale implicata nel processo relazionale. Il Terzo è ogni soggetto nel processo relazionale: l'“unità nel Terzo” così come “il Terzo nell'unità”.

Ho conosciuto Jessica Benjamin alla Sapienza, durante un seminario organizzato da Vittorio Lingiardi e Nicola Carone (al quale si deve riconoscere il merito di aver tradotto il libro).

Mentre esponeva la sua Teoria del

Riconoscimento e io sentivo aumentare il senso di una convergenza di pensieri e principi teorici, la Benjamin ha iniziato a citare Gregory Bateson per concettualizzare la meta-comunicazione come possibilità di cogliere la dimensione relazionale dell'interazione e non dissociare diverse parti del Sé di fronte ai paradossi o ai doppi legami e partecipare così al crollo della relazione intersoggettiva (Capitolo V). E in effetti – mi son detta – Bateson parlava di Ecologia della Mente ed era interessato a far luce sulla mente relazionale e non solo a oggettivare i modelli relazionali come ad esempio quello simmetrico e quello complementare. Non mi ha stupito dunque che Jessica Benjamin abbia incontrato un epistemologo come Bateson. L'Autrice arriva a lui da un percorso diverso che parte dalla psicoanalisi, si articola nella sua svolta relazionale e giunge a una posizione critica con l'idea della normalità di una relazione concettualizzata come “oggettuale”, posizione attraverso la quale si rifiuta l'idea che la complementarietà tra “chi agisce e chi è agito” sia normativa e si studia invece la “ritmicità del Terzo”:

«Qui arriviamo a pensare al processo e a come il passaggio diadico dalla complementarietà alla terzietà sia parallelo alla transizione, graduale o improvvisa, dall'*enactment* al gioco, con la sua struttura cooperativa del “Sia, Sia”» (p. 197).

Nel denso capitolo 1, l'Autrice accompagna il lettore a comprendere la «visione intersoggettiva della terzietà» e a distinguerne diverse varianti.

Il *Terzo Condiviso* è concettualizzato come emergente dal processo intersoggettivo che coniuga ritmicità, adattamento reciproco e intenzione di riconoscere. Un'emergenza possibile se si tiene conto degli studi in psicologia dello sviluppo di Trevarthen (2001) o quelli di

Stern (1985, 2005) che hanno dimostrato forme di intersoggettività primaria nel neonato, forme che indicano un'innata spinta a coordinarsi – per la Benjamin il *Terzo Ritmico* – e che rappresentano una forma precoce di terzietà a livello implicito che coinvolge esperienze di unione e di adattamento. Forme più evolute di intersoggettività si esprimono invece nel concetto di *Terzo Differenziante*, forme esplicite e simboliche di terzietà che riconoscono percezioni, intenzioni e sentimenti propri e altrui: ciascun essere umano appare motivato sia ad essere riconosciuto che a riconoscere l'altro. Ad un livello evolutivo ancor più elevato si può concettualizzare dunque l'emergere del *Terzo Simbolico* che esprime narrazioni, autoriflessività rispetto al Sé e all'altro, strettamente connesso con il *Terzo Morale* che spinge a relazionarsi in accordo con valori etici condivisi e che rispetta come principio etico l'idea stessa del riconoscimento reciproco tra esseri umani in opposizione al principio del «solo uno può vivere» (p. 285).

Jessica Benjamin è molto chiara nel definire il crollo della relazione intersoggettiva e quindi l'emergere di forme di sofferenza che non trovano una riparazione nelle relazioni significative:

«Nel mio modello di intersoggettività, il crollo è visto come dualità – la complementarietà del 'chi agisce – chi è agito' in cui gli opposti si incastrano e dipendono l'uno dall'altro... ho cercato di chiarire che questa struttura non permette di prendere parte all'interazione come un soggetto che sperimenta un senso di autorità e *agency*» (p. 70).

Vale la pena sottolineare la scelta dell'Autrice della parola "autorità" e non di "autorità": i terapeuti sistemici e/o relazionali che hanno studiato Williamson (1991) saranno tentati di

cogliere la convergenza, ma anche la differenza, tra queste riflessioni di Jessica Benjamin e questo Autore quando propone l'esigenza che i figli – tra i 30 e i 40 anni – portino a termine la definizione di un'Autorità Personale attraverso la possibilità di una relazione paritaria e "intima" tra genitori e figli. Si potrebbe dire – con la Benjamin – attraverso l'uscita definitiva da relazioni intergenerazionali che spesso si accompagnano al rischio di forme duali ("chi agisce – chi è agito") per accedere a un rapporto paritario, basato sul riconoscimento reciproco, anche attraverso l'eventuale riparazione da parte dei genitori e il riconoscimento della sofferenza che possono aver trasmesso ai figli.

La "danza" interattiva – regolata dall'intenzione dei soggetti a ottenere e offrire il riconoscimento reciproco – è sempre a rischio di errori e quindi rotture (Tronick, 1989) ed è il Terzo Morale che dovrebbe consentire la riparazione:

«Il Terzo Morale dipende dal riconoscimento dei crolli, delle delusioni, delle violazioni delle aspettative e più ampiamente dal riconoscimento delle ferite e del trauma che sfidano i principi di onestà e rispetto per la dignità umana... Quindi il termine Terzo Morale non vuole suggerire una funzione cognitiva o un livello di relazione 'superiore'; piuttosto, ha a che fare con un senso di ordine morale che deriva da connessioni armoniche o prevedibili a livelli precoci di sviluppo dell'interazione corporea ed emotiva» (pp. 72-73).

Infine, è importante segnalare le pagine dedicate allo «sforzo per mostrare le possibilità di applicare concetti psicoanaliticamente derivati ai fenomeni sociali e suggerire modi in cui la teoria del riconoscimento può essere usata per cogliere strutture psicologiche profonde all'interno di processi sia collettivi sia individuali» (pp. 285-286). Sebbene

Jessica Benjamin faccia riferimento agli esiti sugli individui di processi collettivi come l'olocausto, l'*apartheid*, o la guerra infinita tra israeliani e palestinesi, non è difficile per i terapeuti sistemici e/o relazionali mutuare le sue idee nel contesto dell'analisi della trasmissione intergenerazionale dei processi familiari che spiegano spesso il fallimento nel riconoscimento reciproco influenzato dalla negazione delle verità delle generazioni precedenti.

Un libro denso e complesso che consiglio perché favorisce la possibilità di un fertile contatto con la psicoanalisi moderna e relazionale.

Silvia Mazzoni, Roma

Riferimenti bibliografici

- Andolfi M. (1978). *La terapia con la famiglia. Un approccio relazionale*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Andolfi M., Mascellani A. (2019). *Intimità di coppia e trame familiari*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bowen M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Fivaz Depeursinge E., Philipp D.A. (2015). *Il bambino e la coppia. Comprendere e trattare le famiglie con bambini in età prescolare*. Milano: Raffaello Cortina.
- Minuchin S. (1978). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Stern D.N. (1992). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Stern D.N. (2005). *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*. Milano: Raffaello Cortina.
- Tronick E.Z. (1989). Emotions and emotional communication in infants. *American Psychology*, 44: 112-119.
- Williamson D.S. (1991). *The intimacy paradox*. New York: Guilford Press.
- Midgley N., Ensink K., Lindqvist K., Malberg N., Muller N.
- Il trattamento basato sulla mentalizzazione per i bambini. Un approccio time-limited**
Milano: Raffaello Cortina
2019, pp. 292, € 30,00
- Il libro di Nick Midgley, Karin Ensink, Karin Lindqvist, Norika Malberg, Nicole Muller, *Il trattamento basato sulla mentalizzazione per i bambini*, curato nell'edizione italiana da Laura Parolin e Francesca Locati, ha il suo *focus* nel costruito della mentalizzazione.
- Tale costruito si è affermato nella letteratura clinica e dinamica negli ultimi anni e ha fornito un importante contributo per la comprensione dei processi psicopatologici, all'interno del paradigma psicodinamico classico (Fonagy, 1991; Fonagy *et al.*, 2002; Choi-Kain e Gunderson, 2008).
- La mentalizzazione è definita come la percezione e la comprensione (implicita o esplicita) delle azioni proprie e altrui in termini di stati mentali o processi psichici (Bateman e Fonagy, 2006), ma può essere considerata un "concetto ombrello" perché complesso e multidimensionale. Allen e Fonagy mettono in rilievo, in tal senso, che sono comprese nella sua definizione numerose polarità teoriche: affetto/cognizione; implicito/esplicito; Sé/altro; interno/esterno (2006). Analogamente il costruito è costituito da numerose dimensioni che delineano un processo relazionale in un'ottica evolutiva: attaccamento e funzione riflessiva; riconoscimento e comprensione delle emozioni; abilità di regolazione affettiva e attentiva; abilità relazionali (Fonagy *et al.*, 2002).
- La complessità, quindi, è da una parte un elemento centrale che consente

una lettura della realtà multidimensionale, dello sviluppo della mente e delle possibili implicazioni cliniche. Dall'altra si sottolinea come siano stati svolti numerosi studi per verificare un'eventuale sovrapposizione con altri costrutti che si pongono al confine, come ad esempio la teoria della mente, la metacognizione, l'empatia, la *mind mindness*.

Dalla lettura del libro è evidente, inoltre, come gli Autori riprendano e integrino concetti e teorie psicodinamiche classiche, ma contestualmente sottolineino il primato della componente relazionale nel consolidamento delle competenze di mentalizzazione.

Entrambi gli elementi sono evidenti nei concetti cardine del costrutto:

1. la capacità di mentalizzazione, che si sviluppa nel corso dell'infanzia attraverso una dinamica co-costruita nella relazione tra bambino e *caregiver* (Bateman e Fonagy, 2006; Stern, 2004; Beebe, Lachmann e Jaffe, 1997), in cui diversi processi entrano nel gioco diadico, come, ad esempio, il rispecchiamento affettivo (Winnicott, 1967);
2. lo sviluppo dei modelli di attaccamento (Bowlby, 1969; Trevarthen *et al.*, 2006; Ainsworth *et al.*, 1978);
3. l'interazione di aspetti biologici e psicologici nello sviluppo della mente umana (Bateman e Fonagy, 2006).

Il contesto teorico descritto dagli Autori diventa esplicativo dei percorsi psicopatologici: la psicopatologia, infatti, prenderebbe forma nelle situazioni caratterizzate da una inibizione del mentalizzare o da un fallimento del suo sviluppo nella relazione bambino *caregiver*.

Se questa è considerata l'eziopatogenesi, l'intervento psicoterapico è visto

come un tentativo di ripristinare o promuovere le stesse capacità mentalizzanti. Di conseguenza, un altro aspetto centrale del volume è la descrizione della versione della Mentalisation based Therapy (MBT), rivolta ai bambini di età scolare (MBT-C, Midgley *et al.*, 2017), con la caratteristica innovativa di formulazione *time-limited* dell'intervento.

L'MBT-C time-limited ha, naturalmente, le radici teoriche nella tradizione psicodinamica del trattamento del bambino, ma grazie alle indicazioni della recente ricerca empirica sull'argomento, propone aspetti innovativi, sia nella teoria che nella pratica della tecnica (Lanyado e Horne, 2009; Alvarez, 2012; Kegerreis e Midgley, 2014). Secondo le Curatrici della versione italiana L'MBT-C time-limited è il più promettente dei recenti approcci terapeutici nel contesto della mentalizzazione.

Nel volume sono descritti le caratteristiche dell'intervento e le principali problematiche a cui si rivolge. L'MBT-C time-limited consta di 12 sedute, è rivolto a bambini dai 6 ai 12 anni con ampia gamma di problematiche cliniche (depressione, ansia e difficoltà relazionali) e ha evidenziato ottimi risultati preliminari (Midgley *et al.*, 2017). Gli obiettivi terapeutici principali sono: attivare i processi di miglioramento della mentalizzazione, accrescere la capacità autoregolatoria e rafforzare il senso di sé come agente attivo della relazione (Muller e Midgley, 2015).

Nel lavoro effettuato attraverso l'MBT-C time-limited il **bambino** è centrale, il terapeuta lo coinvolge in prima persona nel processo di cambiamento, stimolando in maniera diretta la sua partecipazione. Tale modalità crea nel bambino un'esperienza di appropriatezza del proprio vissuto, alimentando la sua percezione come individuo attivo promotore di cambiamento.

Il lavoro è caratterizzato dalla dinamica del “qui e ora” e il terapeuta si pone come modello di funzionamento mentalizzante e come oggetto di riflessione, con la specifica attenzione nel «comunicare il suo interesse rispetto alle esperienze del bambino e di rafforzarne l'*auto-agency* attraverso la conferma di gesti, pensieri, sensazioni e l'esplorazione delle intenzioni» (Muller e Midgley, 2015).

Accanto al bambino, *focus* centrale degli Autori del volume, si individua con chiarezza la necessità di svolgere un lavoro parallelo con **i genitori**, per garantire l'efficacia dell'intervento stesso, rendendo questo punto parte integrante del processo di lavoro (Midgley e Kennedy, 2011; Palmer, Nascimento e Fonagy, 2013). Nel modello viene altresì inclusa la predisposizione di **sedute familiari** in diversi momenti del trattamento, con la finalità di potenziare gli effetti dell'intervento su tutti i componenti del nucleo. Rispetto a questa parte è evidente e chiaramente riconosciuto il riferimento al modello sistemico. La possibilità di avvalersi del *setting* familiare è considerato dagli Autori un ulteriore punto di forza di questo modello, che formula obiettivi e tecniche mirate, in linea con la realtà del paziente e del terapeuta.

Questo elemento aggiunge al lavoro un aspetto di novità poiché il trattamento MBT-C pone in rilievo la necessità di considerare di pari importanza sia il lavoro con il bambino, sia quello con il genitore.

Il manuale presenta, quindi, numerosi aspetti rilevanti:

1. dedica molto spazio all'*assessment* e specifica come, attraverso una lettura della situazione ad ampio raggio, si possa avere una maggiore comprensione del contesto e si favorisca una pianificazione del trattamento
2. “tagliato” sul paziente (Horovitz, 1997);
2. descrive diverse tecniche di intervento con il bambino, anche attraverso l'integrazione di diversi approcci clinici dei modelli psicodinamici;
3. sottolinea la necessità di considerare le tecniche come mezzi e non fini terapeutici. Ribadisce la centralità nell'intervento della posizione del terapeuta, che dovrebbe assumere un "*inquisitive stance*", come dicono gli Autori, ovvero una posizione mentale di curiosità verso la mente del bambino, per rimanere in ascolto e calibrare il trattamento in base alle sue esigenze;
4. il baricentro sulla dimensione relazionale consente di utilizzare l'alleanza terapeutica per dar luogo a una negoziazione intersoggettiva dei processi di rottura e riparazione (Safran e Muran, 2000) e di creare un nuovo "stare insieme" riflessivo e mentalizzante;
5. offre ai genitori la possibilità di sperimentare l'occasione di aumentare e potenziare le abilità di pensare al figlio e a loro stessi in termini di stati mentali. La dimensione riflessiva è considerata, infatti, la via maestra per favorire nel *caregiver* la capacità di supportare il figlio e i cambiamenti che la terapia può facilitare (cercando di allontanare il rischio di fornire consigli immediati e comportamentali);
6. prospetta l'importanza di incontrare la famiglia nel suo insieme. Al sistema famiglia viene riconosciuto il dominio delle relazioni primarie, in cui i rapporti possono essere carichi emotivamente e quale contesto in cui è possibile osservare il funzionamento mentalizzante dei diversi membri;

7. l'influenza della Scuola sistemica sul modello proposto.

Un ultimo aspetto, che non riguarda strettamente la teoria o la teoria della tecnica, è la possibile declinazione del modello proposto nei differenti contesti di intervento. Come sottolineano, infatti, le curatrici del libro,

«negli ultimi anni, infatti, le politiche sanitarie internazionali e nazionali hanno prestato grande attenzione alla possibilità di proporre, nei centri per la cura mentale, terapie sostenibili dal punto di vista economico e temporale per il trattamento di disturbi psichici.

È proprio la capacità di far dialogare costruttivamente mondi terapeutici diversi a dare la possibilità di pervenire, in realtà, a un modello clinico che contribuisce a cambiare significativamente l'approccio al bambino, ai suoi genitori e alla famiglia nel suo complesso» (Parolin e Locati, 2019).

Alessandra Santona, *Milano*

Telfener U.

In braccio agli spiriti

eBook

2019, pp. 255, € 0,00

*È bello vivere perché vivere è ricominciare,
sempre, ad ogni istante.*
(C. Pavese)

In braccio agli spiriti è un libro di Umberta Telfener, psicologa, psicoterapeuta sistemica e didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, pubblicato nel 2019 in formato ebook e gratis per chiunque voglia scaricarlo dalle principali piattaforme.

La struttura del libro, diviso in tre parti, alterna lo stile distaccato del *reportage* a quello intimo delle riflessioni: accosta narrazioni puntuali a interpretazioni personali, dimensione pubblica a dimensione privata, in una

continua danza, fedele al concetto di ricorsività, che l'Autrice inserisce di diritto tra i presupposti per una buona pratica clinica.

La prima e la seconda parte del testo corrispondono alle pagine del diario di Umberta, relative alla sua esperienza con l'*Ayahuasca* ("la medicina") all'interno della comunità degli sciamani shipibo della foresta amazzonica peruviana.

Colpisce la scelta narrativa del diario. Il diario è una forma prenatale di scrittura. Chi scrive un diario generalmente non cerca lettori, cerca se stesso: è una cronaca istintiva ed intima della propria storia. Ammettendo la bontà di questa premessa, cosa cerca Umberta Telfener? Cosa la spinge ai confini della realtà e oltre? La passione per il sapere, per il genere umano, per la natura, per la vita.

«L'intenzione è quella di affacciarmi al mistero, di tentare di entrare nell'essere, di accedere ad avvenimenti di ordine archetipico, trasversali alle culture. Perché vorrei vivere sempre onorando la terra e il cielo, i sogni e l'immaginazione. Cerco modi per andare oltre i limiti della vita quotidiana razionale, così predicibile. (...) Credo che la vita sia un viaggio nel mare di ciò che non conosciamo. (...) I limiti come marcatori del percorso, le persone che incontriamo come stimoli sempre nuovi. Un viaggio che ha la forma della spirale per cui torniamo in posti già percorsi ma da un punto di osservazione diverso».

Il rituale dell'*Ayahuasca* diventa un'esperienza trasformativa che purifica (anima e corpo) e che conduce alla conoscenza di chi si può diventare. La conoscenza di sé rende liberi e capaci di trovare nuove soluzioni (storie nuove) a vecchi problemi (vecchie storie), alla luce di una ritrovata fiducia in se stessi.

La terza parte del libro è invece dedicata all'*"integrazione dell'esperienza"* e alla sua messa a confronto con la psicoterapia.

Lo sciamano rappresenta il garante della sopravvivenza (integrità fisica e integrità psichica) e della continuità storica della comunità. Egli è colui che la può salvare, grazie alle sue pratiche magiche.

Il consenso e la fiducia che il gruppo ripone nelle pratiche dello sciamano costituiscono l'oggetto istituzionale indispensabile affinché le sue tecniche di cura abbiano successo. Lo sciamano è quindi guaritore, mago, veggente, narratore, uomo di medicina e di religione, esperto dell'anima e delle sue connessioni, utilizza i sogni come vettore di cambiamento.

Non esiste forse un "collega" occidentale, la cui evoluzione affonda le radici nella teoria psicoanalitica ed estende i rami nella psicoterapia moderna, nella concezione ecologica di Bateson e nell'approccio sistemico-relazionale? Umberta Telfener sintetizza così:

«La parola per descrivere quello che facciamo in ambedue gli ambiti è "co-creazione", intesa come capacità di fare emergere una storia nuova, connessioni mai esplorate, di dar voce a dati inascoltati, la possibilità di sottolineare le risorse rispetto ai vincoli».

Dal caos alla riorganizzazione... e in linea con il parallelismo già individuato dall'antropologo Levi-Strauss tra terapia psicoanalitica e cura sciamanica: entrambe perseguono l'obiettivo di rendere coscienti conflitti rimasti fino ad allora inconsci, suscitando emozioni ed esperienze al fine di riorganizzarli. Ma, nel primo caso, si tratta di un "fatto" individuale, che il paziente costruisce con l'aiuto di elementi ricavati dal suo passato; nell'altro, di un "fatto" sociale, che il paziente riceve dall'esterno e che non «corrisponde a un antico stato personale».

Neanche a farlo apposta sembra delinearsi uno spazio concettuale tra le due modalità di cura, nel quale sembra incastrarsi perfettamente la terapia sistemica.

L'enfasi che gli sciamani pongono sugli aspetti spirituali – l'aspetto divino della vita – nel processo di cura, rappresenta probabilmente l'elemento di maggiore originalità del loro modo di operare. Confesso che è proprio questa dimensione del sacro ad avermi inizialmente scoraggiata nell'avvicinarmi al libro e al suo contenuto, facendomi addirittura dubitare di essere la persona più adatta per comprenderlo ed esaminarlo. Le perplessità derivavano naturalmente da caratteristiche e convinzioni personali, che si manifestano attraverso un malcelato bisogno di rigore scientifico (quanto meno nel tentativo di circoscrivere l'oggetto di indagine e la metodologia di intervento della psicoterapia) e di un approccio razionale-cerebrale all'ampio concetto di cura.

L'autrice sembra aver fatto i conti – con coraggio – con tale pregiudizio: tra il noto, tanto rassicurante quanto banale ed autoreferenziale, e l'ignoto, scarsamente controllabile ma ricco di nuove opportunità, ha scelto la magia!

In braccio agli spiriti è un libro scritto per se stessa, ma anche con la prospettiva di essere letto ed ascoltato da menti e cuori aperti: pungola in modo intrigante tanto il terapeuta inesperto, alla rincorsa di tecniche e protocolli, quanto quello "navigato", affezionato inesorabilmente al proprio *saper fare*. Ricorda per certi versi il conflitto interno di alcuni personaggi di Irvin Yalom, stretti tra le pressioni dogmatiche di una dottrina inflessibile ed il bisogno di "autorivelarsi", liberandosi da vincoli esterni paralizzanti.

È un testo che invita l'individuo, non solo il terapeuta, a spingersi oltre i propri limiti, a mantenere vivo l'istinto di una curiosità responsabile. Un monito che ha un sapore vagamente materno. Un libro scritto con l'anima.

Barbara Bertelli, Prato